

Vestito nero e strani riccioli

[Pubblicato in: *Terrasanta* (Judaica) 2 (2007) [2] 14]

Esprimersi nel segno della multiformità è tipico della tradizione ebraica, tuttavia dal punto di vista della ricezione “esterna” la tendenza è quella di enfatizzare e generalizzare alcune forme espressive che caratterizzano gruppi minoritari. Se guardiamo a ciò che solitamente ci viene riproposto, l’immagine più comune che viene veicolata è quella dell’ebreo vestito di nero, con un copricapo che può variare dal cappello a falda larga a quello bordato di pelliccia, ma soprattutto con la barba e i “riccioli” ai lati del volto. Questo lo stereotipo più comune dell’ebreo “religioso”.

Che alcuni ebrei siano riconducibili a questo modello è vero, e che siano da considerare fra quelli più religiosi e osservanti è altrettanto vero, non sono però sufficientemente rappresentativi dell’ebraismo attuale nel suo insieme: ci sono infatti molti ebrei religiosi che si distinguono solamente per la *kippah*, il piccolo copricapo tradizionale, o che non si distinguono affatto per l’abbigliamento ma osservano comunque le regole fondamentali. Come interpretare tale differenza? Quali le ragioni soggiacenti?

L’abbigliamento scuro è tipico di alcune comunità ebraiche dell’Est europeo riconducibili alla tradizione *chassidica*, una corrente “popolare” della mistica ebraica sviluppatasi a partire dal 1750 attorno alla figura carismatica di Rabbi Israele ben Eliezer, il *Baal Shem Tov*, cioè il “Signore dal Nome Buono”. Tra questi alcuni mantengono abiti tradizionali delle zone di provenienza – spesso molto fredde – o del modo di vestirsi dei maestri chassidici ai quali sono particolarmente devoti. Coloro che portano un completo classico nero con un cappello a falda larga, spesso ripropongono il modo di vestire degli ebrei che – nell’Europa centrale e orientale – hanno riacquistato gli stessi diritti civili dei non ebrei durante l’*haskalah*, l’emancipazione del XIX secolo. Non si tratta quindi dell’adesione a particolari precetti religiosi ma del mantenimento di tradizioni locali sia nell’ambito della corrente mistica variamente articolata che della ritrovata libertà dopo l’esperienza dei ghetti e degli *shtetl*, le “città ghetto” nell’Europa dell’est.

Diverso invece il discorso per la barba e le *pehot*, i “riccioli” ai lati del volto. C’è infatti una prescrizione del “codice di santità” levitico che vieta di radersi i capelli ai lati del volto e di deturpare la barba (Lv 19,27), la quale ha come obiettivo sia quello di non rovinare l’immagine di Dio nell’uomo ferendosi con lame e rasoi che la necessità di distinguersi dai popoli idolatri dell’antichità, i cui sacerdoti spesso si radevano il viso. La tradizione ritiene che tale prescrizione oggi non sia più vincolante – e fra coloro che non la osservano ci sono anche molti noti rabbini italiani –, c’è invece chi ritiene di doverla osservare scrupolosamente. Ma non è detto che chi decide

di mostrare vistosamente il proprio senso di appartenenza sia sempre più religioso e rappresentativo di chi vive e testimonia la sua ebraicità in maniera meno appariscente ma non per questo meno significativa. Nello stesso tempo non dobbiamo però dimenticare che nella prassi religiosa ebraica i “segni” hanno un ruolo importante che ha aiutato – e aiuta ancora oggi – a mantenere il senso di appartenenza pur vivendo spesso la situazione di gruppo “minoritario” all’interno di tradizioni religiose diverse. Per chi “guarda dall’esterno” è importante non cogliere solo ciò che è evidente.

Elena Lea Bartolini

Facoltà Teologica dell’Italia Settentrionale (ISSR-MI)

Università degli Studi di Milano-Bicocca